Storiografia valtellinese e storiografia reta

Autor(en): **Besta, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **19 (1949-1950)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-17923

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla «PRO GRIGIONI ITALIANO» con sede in Coira
Esce quattro volte all'anno

STORIOGRAFIA VALTELLINESE E STORIOGRAFIA RETA[1]

ENRICO BESTA

La storiografia valtellinese, se vogliamo così chiamare una cronistica assai modesta, fu nelle origini legata alle tradizioni comasche: mentre le poche fonti rete a noi giunte sono uscite da monasteri e capitoli: le valtellinesi hanno scaturigini e finalità laiche. Ad Aimerico Vittani da Como (la cui cronaca è pur troppo perduta) si richiama Beltramolo da Silva, [2]) che «volendo dopo le cose vecchie porre innanzi le cose nuove» registrò le vicende sondriesi dal 1318 al 1335.

La sua famiglia era partita dal lago [3]) e precisamente da Bellagio: ma si sentiva già tanto sondriese [4]) da esser geloso che il suo borgo non dovesse essere sotto il giogo nè giurisdizione di alcuno.

Alla valle del Mera si riferivano invece le ricordanze che, scritte parimenti in volgare, Ulrico Campell designò come **Annales plurienses:** [5]) non ancora segnalata in manoscritti a noi giunti, furono scritti almeno in parte da Guglielmo Vertemate.

Ricche di aneddoti già presentavano al confronto della cronica del Silva una maggiore vivacità ed una più intima efficacia rappresentativa. Ma anch'esse, come le valtellinesi, alle vicende grigioni, accennavano solo in quanto vi fossero stati col popolo finitimo conflitti od azioni comuni, rapporti bellici o federati. Non ricordavano più i momenti critici in cui sin dal secolo decimosecondo era stata in discussione l'appartenenza di Piuro e Chiavenna al vescovado di Coira: quelle pretese ci sarebbero ignote se non ci fosse rimasta chiara ed irrefragabile notizia dei documenti. Poche decine d'anni erano bastate per farli uscire dalla memoria: anche Chiavenna era stata irresistibilmente attratta verso Como e verso Milano.

Il ricordo di quei momenti durò invece tenace e vivo in coloro che erano rimasti soccombenti in quel duello politico: esso era aiutato e corroborato dalla conservazione di diplomi e dei giudicati imperiali che facevano bella mostra di sè negli archivi della mensa vescovile di Coira.

Ai vecchi che si potevano ritener spogliati d'efficacia giuridica pel trascorso del tempo necessario alla prescrizione o per un riconosciuto carattere surretizio, altri se ne erano aggiunti, nel secolo decimoterzo e decimoquarto, che non erano riusciti a tradursi nella realtà, ma che serbavano tuttavia una loro efficacia potenziale. **Quod differtur non aufertur.** Avrebbero potuto ritornare in vita al momento opportuno.

In quell'importante inventario delle ragioni del Vescovo di Coira che è il **Buch der Vestinen so dem Stift Chur zur Lorent** non si mancava infatti di avvertire, per esempio, a riguardo del Bormiese: [6]) « E' da sapere che anche Bormio appartiene alla Cà di Dio: i suoi uomini servivano al vescovo di Coira con lancia e scudo, e l'avvocato di Mazia (Matoch) della Cà di Dio riceveva la facoltà di investire i podestà di Bormio quand'era necessario. Che Bormio appartenesse alla Cà di Dio riconobbero per iscritto gli stessi Bormiesi anche dopo essere caduti in potere dei duchi di Milano; in tutte le loro carte e documenti erano riservati i diritti della venerabile Cà di Dio e dell'amata Signoria di Coira.

Furono sottratti alla Cà di Dio quando l'avvocato Ulrico di Mazia dichiarò e mosse guerra al Signor di Milano senza consenso, anzi contro la volontà del vescovo e della Cà di Dio disponendo arbitrariamente dei possessi e dei diritti di questa, non nell'interesse di questa, ma del proprio. Per tal modo la Cà di Dio perdette Bormio e Poschiavo: per ciò dunque la Cà di Dio ha ancora su Bormio fondate ragioni. [6]) »

Lo sfondo è vero: ma non tutto. Le riserve dei diritti di s. Maria non concernevano affatto la Cà di Dio nè in tutte le carte ricorrevano ma solo in certe carte di vendita o permute immobiliari. Nemmeno era fuori questione che l'avvocazio dei Venusta derivasse dal vescovo di Coira. Ma ai Grigioni conveniva di sottacere quello che potesse nuocere. Ricordavano solo quello che conveniva ricordare, approffittando magari dell'ignoranza altrui. E ricordavano secondo l'esigenza del momento. Mentre sapevano bene mettere il punto sulle vicende di Bormio e Poschiavo, passavano con piede leggero su quella di Piuro e Chiavenna dove avrebbero potuto dire molto di più. [7])

Quella nota fu scritta certamente dopo il 1367 quando la Lega Caddea fu costituita e divenne partecipe dei diritti che prima il vescovo di Coira esercitava esclusivamente in proprio nome e dopo il 1377 quando Giovanni Cane assicurò a Galeazzo Visconti il dominio di Bormio. Il richiamo al breve di Mastino Signore di **Milano** e figlio di Bernabò signore di Milano accerta d'altra parte che furono redatte dopo la donazione del 1404 le note relative a Chiavenna e Piuro. [9]) Si doman-

davano al passato argomenti per appoggiare rivendicazioni attuali. Se **il Buch der Vestinen** fu veramente redatto nella curia del vescovo Ermanno di Vaduz (1388-1416) lo fu certo dopo che la pace del 1408 gli aveva riconosciuto non pure il possesso di Poschiavo, [8]) ma quello di Brusio. Poco dopo in Valle di Poschiavo era tuttavia ristabilita la vecchia situazione. [9])

Ma ormai la storia era diventata un'arma politica. Non ce ne dorremo troppo. Perché le armi servano non si debbono lasciar irruginire: sotto quell'assillo la storia retica si andava avviluppando.

Un bel giorno ne furono turbati i sonni di Ludovico il Moro. A chi nel 1469 gli sussurrava all'orecchio che il vescovo Ortlieb von Brandis allegava privilegi onde sarebbe risultato che la città e la terra di Bormio erano sue, mostrava sempre un certo scetticismo: però sospeso fra l'incredulità ed il sospetto, suggeriva di ricercare se veramente esistessero.

Messe in moto le velleità espansionistiche si potevano allargare come una goccia d'olio. Erano di nuovo minacciati Poschiavo e Bormio: sarebbe anche venuta la volta di Chiavenna, e magari della Valtellina. Si affacciava una propaganda di guerra che poteva aver presa anche sui popoli esterni. All'offensiva storica non bastava più il contrapporre una contro offensiva di uguale carattere. Le terre che erano tuttavia nelle mani del duca cedevano gradualmente alla influenza corrosiva della prima: la paura poteva più che la critica. A riprova di questo stato d'animo allego alcuni frammenti di una miscellanea storica bormiese che sulla fine del secolo decimoquinto erano già, se non m'inganno, su quella scia. Mi diede occasione di conoscerli qualche decina di anni fa l'amico Abbondio Lavizzari, permettendomi una veloce scorsa nell'archivio della famiglia Nesini, da cui aveva tratto a sposa donna Cleofe, gentile e colta: erano allora adunati in un doppio foglio ripiegato quasi a far da contrapposto ad un'altra miscellanea improntata a legittimistica fedeltà verso gli Sforza, che il Quadrio designò come **Adversaria manuscripta anonimi existentia Burmii.** In quella breve visita li trascrissi affrettatamente: speravo di rivederli più tardi. Ma quando l'archivio Nesini formato in gran parte da elementi dell'archivio comunale di Bormio prenapoleonico fu depositato nella biblioteca del Pio Istituto bormiese, trovai copia della miscellanea filomilanese e dell'altra, nessuna traccia. La prima pubblicai nella storia di Bormio antica e medioevale, [10]) la seconda è ancora inedita e vorrei dire sconosciuta, benché la sua sostanza sia passata, tradotta in volgare, nella cronaca dell'Alberti. [11])

Alle indagini il volgare non si presta. Il latino originale c'insegna invece molte cose.

Benché formato di pochi richiami il centone bormiese rivela diversi strati. Il più recente è rappresentato dall'ultimo capitolo che l'Alberti ignorò o non trascrisse: in forma succinta ricorda la sfida portata al Podestà bormino Cisermondo da Ulrico Massol e la successiva invasione che furono poi a smaglianti colori dram-

matizzati da **Ulrico Campell**. [12]) Quella nota che si riferisce al 1486, deve essere certamente posteriore a quest'anno ed è indubbiamente d'origine reta, come l'ottavo che rammenta le donazioni di Mastino Visconti.

La nota intermedia che quale dovrebbe riguardare l'invasione veneziana del 1432 è anodina e quasi senza scopo.

Un nucleo ben più coerente è costituito invece dai capitoli precedenti all'ottavo. Chi li scrisse s'interessava alle vicende delle famiglie bormiesi ed aveva qualche famigliarità con l'archivio di quel borgo. Chiamava suo signore (dominus) il duca di Milano. Per quei capitoli che a noi possono sembrare favorevoli alla tesi retica, io non escluderei però ancora della influenza esterna. E sarei quindi proclive ad ammettere relazioni tra la storiografia valtellinese e la grigione anche prima del secolo decimoquinto.

Esse potrebbero ben essersi riflesse in opere retiche di tempi più recenti.

Già riecheggiavano, se non m'inganno nelle pagine di Ulrico Campell, il quale (1510-1582) anche del **Buch der Vestinen** si valeva per sostenere i diritti di Coira su le valli aduane sin dai tempi antichi. Del primo capitolo del centone bormiese, che, a ben guardare, concerneva soltanto una divisione fatta tra Comensi e Bormiesi su la fine del secolo decimosecondo egli ha fatto una divisione tra Bormiesi e Curiensi e con fantastici ricami non fu alieno dal farla risalire al 459 per un accordo tra il vescovo curiense Asimone e il vescovo comense Abbondio! [3]) Non è mia colpa se l'odierno ritrovamento fa vacillare il precipuo appiccagno, a cui, anche in tempi recenti, si sono affidati gli assertori della tesi campelliana.

Riscontri non meno eloquenti si possono cogliere nell'opera di Giovanni Guler (1562-1637) [13]); non vi può essere dubbio ch'egli ebbe per le mani le ricordanze di cui parlo. Molto facilmente si ricostruisce la forma originaria dietro la sua versione tedesca, se la si alleggerisce di qualche fronzolo.

Significative sono però soprattutto le coincidenze con la **Pallas rhaetica** latinamente redatta di Fortunato Sprecher (1586-1674). [14]) Dei paragrafi usati egli riprodusse formalmente la redazione primitiva. Per quelle salienti somiglianze io mi ero altre volte domandato se il centone bormiese non contenesse estratti dall'opera sua: respinsi il dubbio perché il testo sprecheriano offre delle vere interpolazioni [15]) e perché in lui non ritornano tutti i capitoli di Bormio. Non sarebbe tuttavia escluso che lo Sprecher avesse attinto alle fonti dell'annotatore bormino.

Il primo incontro fra la cronistoria bormiese e la reta sarebbe sempre avvenuto in un periodo, in cui la Rezia tendeva ad attirare la Valtellina verso di sè, incoraggiando la loro adesione verso le Tre Leghe.

Le stesse voci seduttrici risuonavano in Valtellina.

Stefano Merlo ricorda bene le dicerie che « la Valtellina fosse anticamente di S. Maria di Coira »: per conto suo però Valtellinese e Grigione erano sempre due popoli distinti.

Nel momento stesso in cui le due storiografie sembravano portate ad avvicinarsi e quasi a compenetrarsi la tesi che si poneva a base della storiografia reta, acquiva le ragioni del loro divergere. Diverse rinsanavano i presupposti politici e gli intendimenti. E un po' anche l'indirizzo formale. L'umanesimo aveva una più intima penetrazione presso gli scrittori grigioni proclivi alla Riforma: accostata alla poesia la storia diventava un'arte. Su più vari argomenti si istauravano le indagini, ché ai filologi interessava ogni aspetto della cultura. Dentro il corpo delle cognizioni raccolte con diligenza infinita e liberamente interpretata abitava uno spirito etico e patriottico che dava calore e vivacità al materiale erudito.

Stefano Merlo, espositore di fatti nudo e schietto pareva già troppo più semplice di fronte agli scrittori reti che in versi ed in prosa descrivevano le guerre combatutte col Medeghino: e la statura di quelli si ingigantiva ancora nella figura del Campell e del Guler, che erigevano i loro poderosi edifici sulla piattaforma di una erudizione vasta e multiforme. Il far grande non impediva che tenessero conto delle fonti più modeste: nell'ampio quadro sono anche innestati i dettagli che nell'esercizio delle cariche ad essi affidati seppero attingere alle smilze ricordanze valtellinesi ed alle memorie famigliari dei Visdomini, dei Capitani di Sondrio, dei Beccaria, dei Parravicini e d'altri casati primeggianti nelle valli aduane. L'Orsini ha ben preveduto trecento le pagine che a queste ha dedicato il Guler. Il Campell meriterebbe ugual onore. Noi possiamo facilmente correggere le deformazioni recate al vero per motivi patriottici!

Pur troppo i Valtellinesi non avevano quand'essi vissero nè voglia nè agio di emularli. Avvolti penosamente nelle difficoltà d'una amarissima situazione non pensarono nemmeno a criticarli. Pieni di sospetto li seguivano però in tono minore. Alla storia preferivano i rilievi statistici e le argomentazioni giuridiche, opponendo magari falso a falso. Pur nell'agitato periodo cui la questione valtellinese diventò europea, rimasero imbarazzati nelle vecchie tradizioni. Anche allora le opere storiche più sode furon dettate dai Reti: basta riandare i due Fortunati: lo Iuvalta e lo Sprecher. La trama essenziale del racconto, basata in molta parte su esperienze dirette, parve ineccepibile.

Anche quando finalmente i Valtellinesi pensarono di dover provvedere essi stessi alla propria storia (1716) Pier Angelo Lavizzari e si suol dire l'Erodoto Valtellinese (1679-1759) si tenne sulle loro tracce. Vi era davvero nella storiografia reta generalmente, una drittura ed una coerenza tale da non consentire d'istrigarsene con disinvoltura, considerandola nel complesso quale un cumulo di bugie. Erano stati senza dubbio ben più serii che non i perabolani umbri e toschi artefici di etruscherie che illusero il reto Gabriele Buccellini (1599-1681)!

Il predominio austriaco in Lombardia lasciava già intravvedere ai Valtellinesi la possibilità di altri orientamenti politici: il legittimismo del Lavizzari fu superato dalla austrofilia dell'irrequieto Lorenzo Botterini (1698-1750). Egli intuiva già che

la storiografia valtellinese avrebbe potuto assumere indirizzi diversi da quelli fino allora seguiti. Ma rimase ai progetti.

L'impresa d'un rinnovamento della storia valtellinese fu invece ripresa con molto impegno da Francesco Saverio Quadrio politicamente più temperata (1695-1756). Allentando le redini all'ipercritica, cercò di rovesciare la tesi della prevalenza di questa sulla Rezia e respinse anche l'ipotesi di una egemonia comasca. Troppa originalità e perciò falsa.

Grande erudito, si guardò però bene dal considerare come zavorra l'opera degli storici reti: li apprezzò a dovere anche se reputò artificioso il Leitmotif sul quale avevano tante volte insistito. Su quella falsa riga evitò di scrivere tutto a vuoto.

L'opera voluminosa del Quadrio risospinse anche la Rezia ad una sintesi storica: la vecchia tradizione fu ripresa e riaffermata da Domenico Rosio Della Porta. Vinse però i predecessori in prolissità, non in profondità. In Valtellina ebbe scarso successo.

Stancheggiata dalle concussioni d'una miope oligarchia la Valtellina già ardentemente andava ad allontanare da sè l'amaro calice.

La storia tornò quindi a diventare un arsenale dal quale i politici si sforzavano di trarre le proprie armi se addirittura non si preferiva di abbandonarsi al razionalismo.

Più giurista che storico un vero scandalo suscitò nel 1789 Alberto de Simoni con l'anonimo **Ragionamento giuridico sopra la costituzione della Valtellina e del contado di Chiavenna:** fu mera fortuna se il rogo che distrusse il libro non incenerì anche l'autore. Supplendolo tre anni dopo del **Prospetto storico politico ed apologetico del governo della Valtellina** e delle sue costituzioni fondamentali, il de Simoni ebbe il merito d'intuire problemi prima d'allora trascurati.

La tradizione retica subì una scossa tremenda: e per la sua unilateralità non valsero a ristabilirla opere di indubbio valore come i **Fragmente zur Staatsgeschichte des Veltlins,** di Ulisse Salis Marschlins, sicuro padrone ed interprete arguto delle fonti. Precedevano ormai per proprie vie i nuovi cultori valtellinesi della storia, tra i quali anche se inediti, meritano d'esser segnalati, soprattutto il bormiese Ignazio Barder ed il tellino Giuseppe Vincenzo Besta.

L'unione della Valtellina alla Lombardia ricollegò la storiografia valtellinese alla lombarda.

La storia di Milano aveva raggiunta non spregevole altezza nelle opere erudite di Giorgio Giulini, la storia di Como in quella di Giuseppe Rovelli, senza il quale non sarebbe stata possibile la storia della città e della diocesi di Como di Cesare Cantù. Mirabile per vivacità di colorito e per lucidezza di visione (1829-1831). Fu come lo squillo d'una nuova diana. Nel 1834 Giuseppe Romegialli iniziava la pubblicazione della sua **Storia di Valtellina di Bormio e di Chiavenna** con ampiezza di disegno, anche se le nocque lo spirito più rabulistico che critico dell'autore, ed

uno stile più rettorico che robusto. Molti errori il Romegialli raddrizzò e molte lacune completò, ma non riuscì tuttavia a dare alla storiografia valtellinese quell'impulso innovatore che sarebbe stato opportuno. Lasciò credere che non vi fossero più problemi cui nell'opera sua già non si fosse data risposta: e segnò, non volendolo l'autore, una battuta d'arresto. Spunti nuovi non brillarono nè nella **Storia di Chiavenna** di Giambattista Crollalanza (1870) nè nella **Storia della Valle di Poschiavo** di Daniele Marchioli (1886), nè ebbe la potenza d'uno svegliarino la **Storia della Valtellina** di Luciano Sissa, d'indole essenzialmente divulgativa (1861).

Per progredire bisognava liberarsi dalle vecchie pastoie e dalle nuove. Bisognava acquistar la coscienza che c'era ancora un immenso materiale da sfruttare, e che non solo le guerre e le grosse rivoluzioni meritano ricordo, e che la vita di un popolo non si comprende se non si considerano tutti gli elementi. Bisognava persuadersi che non puzza necessariamente di aritocrazia o di sagristia, l'occuparsi di famiglie signorili, o di istituzioni sorte all'ombra della Chiesa. Si deve guardare anche ciò che non s' ama.

Da questo aspetto Francesco Romegialli fu più moderno del padre. Si deve tenere conto delle grandi e delle piccole cose: trascurare queste diffondono intorno alle prime ed a danno delle prime, un alone di nebbia.

Su questa via si era posta con ben altro slancio la storiografia grigione. Fu torto nostro il trascurarla. Chi si accorse in Valtellina degli indirizzi innovatori sviluppati nelle indagini critiche e costruttive di Volfango Iuvalta e di Pier Corradino Planta ? Di Jecklin ?

Di quella trascuranza non era sufficiente scusa il mutar del linguaggio degli storici transalpini. Sino alla seconda metà del secolo decimottavo i Grigioni si erano avvalsi di un latino che tutti i Valtellinesi mediocremente colti comprendevano: più tardi adoperarono il tedesco e questo non era facilmente accessibile. Ma lo storico d'impegno doveva sentire la necessità di seguire, impadronendosi anche di quella lingua, ciò che si andava producendo da chi aveva necessario riguardo alle nostre vicende. Avvenisse quello che doveva avvenire. La storia grigione progredì tanto da prendere dignitoso posto presso la svizzera e la tedesca. Affinando i suoi metodi meravigliosamente sviluppò l'arte di desumere i suoi fili anche dai documenti più umili. In Valtellina continuò il ristagno. E non si ruppe se non quando l'amico Ulrico Martinelli e l'ing. Antonio Giussani, e il prof. Tullio Urangia Tazzoli e chi vi parla, sentirono la necessità di rompere le barriere troppo a lungo osservate.

La politica ha orientate le due regioni verso centri diversi: ma la storia della Valtellina e della Rezia, restano interdipendenti. Gli storici dell'una e dell'altra torneranno a collaborare insieme. Due opere scientifiche di solida struttura possono soprattutto aiutare i Valtellinesi a recuperare il tempo perduto. Alla **Geschichte des Bisthums Churs** di Gian-Giorgio Mayer si è aggiunta la **Bündner Geschichte**

di Federico Pieth, che svolge con finissimo tatto anche gli argomenti che ai Valtellinesi potrebbero sembrare più ostici. L'amor del vero supera ogni scoglio.

D'altra parte anche ai Grigioni la Valtellina potrà offrire nuovi campi di ricerca. Senza il sussidio degli archivi valtellinesi non sarà possibile l'avere delle storie soddisfacenti della valle Bregaglia e di Poschiavo: le pagine di don Pietro Buzzetti e di don Egidio Pedrotti avranno già fatto sospettare che il Giovanoli e l'Olgiati e il Semadeni stesso sono stati di troppo facile accontentatura rispetto a così dette tradizioni che non hanno conferma nei documenti.

In Bormio, in Grosio, in Tirano, in Chiavenna comuni e parrocchie hanno dato opportuna cura alle raccolte e alla conservazione dei materiali storici locali. In Sondrio molti materiali preziosi hanno trovato ricetto presso la Biblioteca Raina (comunale): e presso l'archivio di stato sono consultabili le imbreviature e pergamene già custodite nell'archivio notarile. Ora siamo in grado di poter con maggior esattezza seguire le correnti emigratorie e immigratorie tra la Valtellina e Grigioni ed i rapporti economici che fra loro si svolsero. I rilievi particolari possono poi dar luogo a quadri d'assieme.

Ogni popolo è giustamente custode geloso delle proprie tradizioni: ma il tradizionalismo non deve essere fomite di antitesi etniche o politiche. Una storia che si ispiri a nazionalismi angusti è propaganda politica: per sé stessa la storia non provoca scissure, promuove armonie. Ecco perché nell'interesse generale della cultura, mi rifiorisce sulle labbra l'augurio che gli storici reti ed i Valtellinesi si tendano fraternamente la mano perché su entrambi la luce del passato brilli senza velo e adduca verso il conseguimento di una civiltà veramente umana.

---

1) Ho condensata in poche pagine la parte centrale d'una conferenza tenuta a Coira il 24 aprile 1948 per invito della Associazione d'amicizia italo-svizzera di Chiavenna, cui rinnovo i sensi della mia gratitudine. Ho omesso come occasionali alcune parole di introduzione, che d'altronde consonavano con la chiusa dello scritto presente.

2) **Fossati F., Croniche inedite di Beltramolo de Selva e di Stefano Merlo,** in **Periodico della società storica comense** I. 227 segg. Sarebbe opportuna una riedizione in base ai non pochi manoscritti che ancora se ne conservano.

3) E precisamente a Bellagio.

4) Beltramolus filius Ottobobnini ser Aliprandi de Silva è ricordato nelle imbreviature di Giovanni Pusterla al 4 agosto 1359, al 9 novembre 1363, al 5 ottobre 1379, già depositate presso l'archivio notarile di Sondrio.

5) **Campell U., Historia raetica** (ed. Plattner, Basel 1887 p. 276 (1267), 324 (1326), 359 (1362), 365 (1375), 402 (1400), 407-408 (1402), 415 (1412), 520 (1418), 587 (1476),

6) **Muoth** I. C., **Zwei sogenannte Ämterbücher des Bisthums Chur aus dem Anfang des XVI Jahrhunderts,** Chur 1897, in Jahrbuch d. Hist.-ant. Gesellschaft von Graubünden n. 27. p. 16-17.

7) Muoth op. cit. 1-17.

8) Muoth op. cit. 1-19.

9) Muoth op. cit. II p. 128-133.

10) **Besta E., Storia di Bormio antica e medioevale,** Milano 1945.

11) **Alberti G., Antichità di Bormio,** Como 1880.

12) **Campell,** Op. cit. p. 596-597.

13) **Guler I., Raetia das ist ausführliche und wahrhafte Beschreibung der Drejen löblichen Bünden.** Chur 1616.

14) **Sprecher F., Pallas rhaetica armata et togata.** Basileae 1617.

15) Al capitolo primo p. es. fu preposto un **His temporibus;** ad **episcopo curiensi** fu appiccicata la clausola **ex tenore iurium episcopatium;** a **pugnatum est** si fecero precedere le parole **ancipiti marte diu** e furono aggiunte l'altre **donec tandem post;** a **decennale bellum** si fecero seguire le parole **Comensibus illi cessere.**

APPENDICE

Frammenti di ricordanze Retico-Bormiese (1196-1486)

1 — 1196. Burmienses cum Clavennatibus et Posclaviensibus in multis episcopo curiensi parebant. Comensibus quibus a Mediolanensibus assignati erant hoc non ferentibus. Decennale bellum pugnatum est.

2 — 1252. die decimo octubris Conradus tandem Romanorum rex Henrico comite a Monteforti episcopo curiensi regalia conessit.

3 — 1300. Burmienses episcopatui curiensi, cui antea iam sabditi fuerant iterum se dederunt. Comenses proscribunt et commercium interdicunt: quibus Burmienses minime movebantur ut qui sine illorum ope et comunicatione bene agere poterant.

4 — 1358. Consilium Burmii misit ambascatores duo Mediolanum qui vadant ad presentiam domini Thebaldi et ad presentiam domini nostri de Mediolano notificare de tregua facta inter commune de Burmio et dominos advocatos de Amazia.

5 — 1356 die tertia decembris dominus Johannes de Amazia advocatus, quondam domini Egani, suo nomine et nomine sui fratris domini Artuichi, habitans Burmii Vallistelline, fecit donationem irrevocabilem in manibus ser Nicola quondam domini Johannis de Albertis, nomine suo et successorum suorum, de toto vassalatico in territorio de Tirano, de quibus nobiles viri domini Egeno et Uldericus advocatus de Amazia investiverunt nomine legalis feudi Johannes Sarasinum de Tirano et de multis aliis bonis. Et extitit rogatus Augustinus de Folia de Tovo quondam ser Jacobi, notarius Burmii.

6 — 1379. Johannes Galeatius, Galeatii Secundi filius, Vicecomes patrem (S. patruum) suum Barnabam carceribus adiecit et eius dominia occupavit. Barnaba filius, natus minimus, cui pater anno 1379 suprascripto Brixiam, Ripariam, Salodium, Vallem camonicam, Vallemtellinam, comitatum Clavenne et Burmium antem captivitatem suam cum partem dominiorum inter filios distribuerat, dederat.....

7 — 1393. Burmienses a domino mediolanensi comite Virtutum, imperiali vicario generali, habuerunt facultatem, loco salarii sive census, fortificandi tres passus de versus partes Alamannie ne probito venire possent ad depopulationem Burmii et etiam totius Vallistelline.

8 — 1404 iunii die penultimo Mastinus episcopo curiensi in civitate Curie donavit Vallemtellinam, comune de Burmio, comune de Posclavio, castrum oppidum vallem Clavennam et Plurii.

9 — 1432. Veneti tempore Philipi maria Vicecomitis Vallemtellinam occupaverunt et vastaverunt. Et ineuntes in burmiensis tractu ab incolis intervenientes fusi sunt. Et Cadavera ne aërem illorum inficerunt fetore concremata fuere et dictus est hoc locus Fumarogus a miserabili eventu adscitus. Et inter venetos et Burmienses facte fuerunt tregue (seu) iudice in pago tregua nominato.

10 — 1486. Johannes Galeatus Sfortia occasionem repetendi Burmium 1330 ab Udalricho amaziensi amissum arripuit. Bellum eis per legatum Udalrichum Massolium Agnedini indicunt: cui praetor Burmii Cisermundus superbo respondit se nihil curare pace an bellum Rhartii eligant. Triduo post nostrorum exercitus adest. Burmienses trepidantes fugiunt seseque dedunt. Munita Burmio Agnedini et Bregaglinses Clavennam petunt. Et a Burmio Sondrium usque ultra viginti pagos devastant.

---

1) Cf. Guler IG c. 136 t. (riferimento piuttosto libero); Sprecher Pallas 1617 p. 78-79 (1633 p. 122); Alperti p. 12 sub a. II. 93.
2) Cf. Guler IX c. 140 (con aggiunta); Sprecher Pallas 1617 p. 80 (1633 p. 123).
3) Cf. X c. 144; Sprecher Pallas 1617 p. 128 (1633 p. 80).
4) Cf. Alberti p. 14 (1357).
5) Cf. Alberti pag. 53.
6) Cf. Guler X c. 164; Alberti p. 15 con diversi errori d'interpretazione.
7) Cf. Alberti p. 16.
8) Cf. Guler IX c. 154; Alberti p. 16.
9) Cf. Guler XI 168 t.
10) Cf. Campell II. 596.